

FURBACCHIONE

Era seduto sulla sedia a dondolo di vimini accanto alla finestra. A vederlo da lontano, avvolto in una vestaglia informe, con un cappello di lana grezza e la mantellina sulle spalle, sembrava una vecchia signora. Invece era il padrone di casa.

Se ne stava tutto il giorno a guardare il grano che ondeggiava sotto la spinta del vento. Il campo e il frutteto dietro alla casa erano suoi, e anche il fianco della collina dove un tempo c'era il vigneto.

Più a valle iniziava il paese stretto tra due fiumi. Una manciata di case circondata da mura medievali sorta intorno a chiese e palazzi settecenteschi.

Erano anni che Ferrino non usciva di casa. L'artrosi lo aveva costretto all'immobilità, ma anche quando era in salute, raramente scendeva in paese.

In realtà non aveva molti amici. Forse perché durante la guerra parecchi contadini si erano nascosti nelle grotte intorno al paese pur di evitare l'arruolamento.

Invece lui era stato al fronte, in Africa e aveva rimediato una schioppettata nella coscia e la licenza fino alla fine della guerra.

- Io la licenza me la sono guadagnata - diceva. E si batteva la mano sulla gamba scuotendo la testa.

Quel giorno la moglie Eugenia aveva appena sfornato una crostata. L'odore dolciastro gli aveva stuzzicato l'appetito.

- Che è, commare? - le aveva detto quando lei si era presentata con il vassoio. Sopra c'erano due belle fette di crostata, una caraffa con il succo d'arancia, i biscotti alle mandorle e una tazza di caffelatte fumante. La donna aveva posato il vassoio sul tavolino e si era seduta sul divano ad angolo con le mani sulle ginocchia. Continuava a sorridere e se lo mangiava con gli occhi.

- Allora, come mai stamattina tanti riguardi? - disse Ferrino mettendosi in bocca un pezzo di crostata.

Eugenia spazzò via le briciole dal grembiule. - Niente - rispose. - È che sono contenta perché Mina e Corrado hanno detto che verranno per il 25 aprile.

Ferrino mandò giù un sorso di caffelatte e si pulì la bocca con il tovagliolo.

- Vengono? - disse. - Proprio il 25 aprile? Che mania...

Poi agguantò un paio di biscotti e fece segno alla moglie di portare via tutto.

L'ultima volta che aveva visto i figli era Natale: erano venuti il 24 e il 25 erano ripartiti. Ferrino detestava le feste, non andava in chiesa e non smetteva di lavorare perché le bestie devono mangiare pure a Natale e a Pasqua, diceva, a meno che non finiscano in pentola.

Ormai i figli vivevano al nord da tanti anni, avevano trovato un lavoro e Mina si era fidanzata con un ferroviere. Corrado invece continuava a fare lo scapolo, perché aveva capito che una donna in casa comporta delle responsabilità e bisogna pensarci bene.

“Se vengono ci sarà un motivo” pensò Ferrino. “Forse la Mina si sposa.” Si cacciò in bocca l'ultimo biscotto e cominciò a dondolare guardando il soffitto come se fosse la Cappella Sistina.

Il giorno dopo ci furono visite. Ferrino sentiva delle voci in salotto, ma non riusciva a capire chi fosse.

Chiamò la moglie a gran voce che però ci mise un po' di tempo ad arrivare. Entrò nella stanza tutta giuliva.

Indossava l'abito della domenica, portava i capelli legati a crocchio sulla testa e aveva un paio di scarpe lucide a punta che il marito le vedeva per la prima volta.

- Che è questo trambusto? Chi è arrivato? - chiese Ferrino rizzandosi sulla sedia a dondolo piuttosto contrariato perché nessuno lo aveva avvisato.

- Devi prepararti, Ferrino - disse Eugenia. - Vado a prenderti il cappotto scuro, quello che ti fa sembrare un conte. E i mocassini marroni. Farai un figurone!

Prima che il marito proferisse parola, sparì oltre la porta fregandosi le mani. Ferrino era sempre più agitato. Cercava di sbirciare nel salone attraverso la porta socchiusa per capire chi fossero i nuovi arrivati, ma sentiva solo il rumore dei bicchieri e un chiacchiericcio confuso.

Poco dopo la moglie tornò con gli indumenti. Ferrino nel vederla tutta accaldata con le guance rosse, si irritò e la allontanò con un gesto della mano.

- Eugenia sei impazzita? Perché mi dovrei vestire come un damerino? E poi che sono tutti questi misteri? Chi c'è di là? L'amante? - gridò.

- Zitto, zitto - disse lei portandosi la mano alla bocca.

- Di là ci sono le autorità del paese. È venuto il Sindaco, l'assessore. E pure il parroco. Sono venuti a darti una bella notizia.

Nel frattempo aveva posato gli abiti sul bracciolo del divano e cercava di togliere la vestaglia al marito.

- Una bella notizia? A me ? - disse lui lottando con la manica della vestaglia. - Per l'amor di Dio Eugenia, smettila di tormentarmi e dimmi cosa sta succedendo. La moglie si fermò, lo guardò interdetta e iniziò a tormentare la medaglia della madonna che portava al collo.

- Allora? - disse lui tirando su la manica della vestaglia e rimettendosi comodo.

Siccome lei non si decideva a parlare, Ferrino cominciò a strillare:

- Ehi, voi! Venite qua che io non mi posso muovere. Avanti!

Gli uomini si zittirono, si udì il rumore delle sedie e dei passi. Poi uno dopo l'altro, entrarono nella stanza. Il Sindaco per l'occasione indossava il tricolore che, data la stazza, lo faceva sembrare un grosso pacco regalo. L'assessore invece aveva una cravatta verde bottiglia da cui usciva un collo taurino.

“Proprio una bella coppia” pensò Ferrino.

Dietro di loro il parroco stava curvo come se portasse la croce. Il Sindaco si schiarì la voce. - Siamo qui in nome del paese di Pianella per rendere omaggio al nostro illustre concittadino - disse.

Ferrino lo guardava allibito. La moglie intanto era corsa a prendere delle sedie e a cercare dei bicchieri nella credenza.

- Sapevamo che sei un grande lavoratore, un buon padre di famiglia e marito e un ottimo combattente - continuò il Sindaco. - Ma ignoravamo la nobiltà d'animo e il coraggio di un uomo che ignaro del pericolo, ha reso un grande omaggio al suo Paese.

Ferrino cadeva dalle nuvole ma si teneva ben saldo sulla sedia stringendo i braccioli. O erano diventati tutti matti, pensava, o era successo qualcosa che sfuggiva alla sua comprensione.

Nel frattempo la moglie aveva fatto accomodare gli illustri ospiti e

gli aveva riempito i bicchieri di limoncello. Ferrino la guardò con aria interrogativa e lei commossa, gli mandò un bacio con la mano.

Il Sindaco disse che nessuno in paese poteva immaginare che proprio sotto i loro occhi si celasse un eroe solitario, un salvatore in carne e ossa.

- Abbiamo deciso di consegnarti la medaglia d'oro come segno di riconoscimento per l'alto merito civile. Grazie a uomini come te, centinaia di

ebrei clandestini, hanno evitato la deportazione e lo sterminio nei campi di prigionia nazisti.

Ferrino rimase senza parole. La bocca era aperta ma non usciva alcun suono. Che storia era questa? Quali ebrei? Lui non ne aveva mai incontrati e poi scendeva raramente in paese e ancora più raramente andava in città. Ci doveva essere sicuramente un equivoco.

Ma il Sindaco fece il nome e il cognome di un ebreo che durante il periodo della guerra si era nascosto in casa sua. Quell'uomo non solo era sopravvissuto, ma si era riunito alla famiglia e ora viveva e lavorava in Svizzera. Ed era diventato un banchiere molto importante. Il suo più grande desiderio era di incontrare Ferrino a cui doveva la vita.

I tre uomini dissero che sarebbero tornati il 25 aprile per la cerimonia ufficiale e gli strinsero la mano calorosamente prima di congedarsi. Una volta rimasti soli, la moglie si gettò ai suoi piedi e gli abbracciò le ginocchia.

- Ah! Ferrino, se sapessi che gioia mi hai dato - diceva tra le lacrime. - Io l'ho sempre saputo che eri il migliore di tutti, ma adesso finalmente tutto il paese saprà chi è Ferrino Costagrande!

E giù a baciare le ginocchia.

- Non vedo l'ora che arrivino Mina e Corrado. Ah! Che grande festa sarà il 25 aprile!

Quella notte Ferrino non riuscì a chiudere occhio. Pensava febbrilmente a quegli anni.

Nel '43 il popolo ebraico veniva sterminato dai tedeschi nelle camere a gas. Ma lui in quel periodo era in congedo per via dell'incidente. E poi anche volendo, dove avrebbe potuto nascondere

un ebreo? Nella rimessa degli attrezzi? Nel pollaio? In cantina? Accese la lampada e inforcò gli occhiali. Gli servivano per mettere a fuoco i pensieri. Sul soffitto c'era la ventola. Era immobile, eppure gli sembrava di udire un ronzio. Forse le api erano tornate a nidificare nella veranda.

Ogni anno doveva difendersi da qualche invasione. C'erano le muffe, i pidocchi, le zecche, le tarme, le larve e i topi. A dozzine. Topi campagnoli grossi come gatti.

Una volta ce n'era uno che aveva soprannominato il "furbacchione" perché non si faceva mai prendere. Era il periodo più oscuro, quello delle razzie tedesche che si portavano via le bestie e tutto quello che potevano caricare.

Quel topo viveva in cantina, nessuno lo aveva mai visto ma faceva scattare tutte le trappole e si fregava il formaggio. Ferrino avrebbe potuto risolvere la questione avvelenando i bocconi e il topo sarebbe morto, ma in fondo gli era simpatico. Forse perché anche lui, come tutti, si ingegnava per sopravvivere.

Gli portava pezzi di pane duro, avanzi di cibo, persino qualche dolcetto se avanzava. Quel topo mangiava qualsiasi cosa. Fu in quel periodo che cominciarono a mancare le bottiglie di vino dalla cantina. I braccianti dicevano di non saperne nulla e allora lui li sfotteva dicendo: - Chi volete che sia stato: il topo?

Si grattò il mento. Quello non era un topo, pensò. Avrebbe dovuto capirlo. Un topo non stappa le bottiglie e soprattutto non sparisce da un giorno all'altro senza motivo.

Guardò la moglie che dormiva serena, i capelli raccolti nella cuffia.

Per qualche giorno aveva continuato a portargli il cibo, ma quando trovava la ciotola intatta, la mattina dopo, ci restava male. Gli era mancato quel "furbacchione".

Fuori c'era la luna piena. Era grande e illuminava il campo e la valle.

Spense la luce e si tolse gli occhiali.

- Buonanotte "furbacchione"- disse prima di girarsi dall'altra parte.

Motto: QUANDO IL GATTO SE NE VA I TOPI BALLANO.